

(PRPI)

WALL STREET PAGA LO STOP DELL'ECONOMIA USA. A MILANO (-0,7%) S'ATTENUA L'EFFETTO RISIKO

Il pil americano sgonfia le borse

Primo Piano

Sul Ftse Mib cadono Unicredit e Mps, corrono Campari e Recordati. Reggono gli altri indici europei Dopo il rallentamento degli Stati Uniti la Fed può accelerare i tagli. Ora occhi sui conti delle big tech



di Luca Carrello

Finora gli effetti dei dazi di Trump si erano visti solo sui mercati. Ora sono comparsi anche nell'economia e così le borse sono tornate di nuovo a soffrire. Ieri il calo inatteso del pil americano (articolo a pagina 3) ha gelato i listini mondiali e risvegliato i timori di recessione negli Usa. Wall Street veniva da sei sedute di fila sopra la parità e dopo la prima frenata dell'economia americana da tre anni è arrivata a perdere quasi il 3%. Piazza Affari ha interrotto una serie di cinque sedute di fila in rialzo, mentre gli altri listini europei sono saliti sull'ottovolante, riuscendo a chiudere comunque poco sopra la parità.

Le borse statunitensi sono sbandate soprattutto in apertura, per poi recuperare durante la seduta. A due ore dalla chiusura il Nasdaq cedeva l'1% e l'S&P 500 lo 0,7%. Gli indici europei invece sono rimasti a galla grazie a una serie di dati macro positivi (articolo nel taglio di pagina 3). Così il Dax si è ancorato sulla parità mentre il Ftse 100 è salito dello 0,4%, anche se la maglia rosa è andata al Cac 40 (+0,5%).

Il Ftse Mib ha fallito l'aggancio ai 38 mila punti, avvenuto solo in mattinata, e ha chiuso in calo dello 0,7%. A Milano hanno corso Campari (+4%), Recordati (+3,4%), A2A (+1,9%) e Leonardo (+1,3%), mentre è svanito l'effetto del risiko bancario, che si era riaperto dopo l'ops di Mediobanca (-2,1%) su Banca Generali (-0,2%). Il contraccolpo maggiore lo hanno subito Unicredit e Mps (-3%), in una seduta complicata anche per Stellantis (-1,9%). Il produttore italo-francese era partito in rialzo nonostante il calo dei ricavi (-14%) del primo trimestre e la sospensione delle stime sul 2025 per colpa dei dazi. Poi ha invertito la rotta anche a causa della frenata degli Usa, uno dei suoi mercati principali.

Il presidente americano ha approvato la maggior parte delle tariffe dopo il primo trimestre. Eppure gli effetti indiretti si sono notati sin da subito. L'incertezza ha rallentato la spesa dei consumatori, uno dei principali motori della crescita statunitense. Le imprese locali invece hanno incrementato le importazioni per comprare i prodotti stranieri a prezzi normali, cioè prima dell'imposizione dei dazi. La spinta agli acquisti dall'estero ha portato il deficit commerciale alla soglia più alta mai registrata, 162 miliardi, squilibrio che ha inciso per il 4,8% sul pil.

Un segno meno anche nel secondo trimestre potrebbe spingere la banca centrale americana ad accelerare con il taglio dei tassi, fermi al 4,25-4,5%. Il Cme FedWatch attribuisce una probabilità del 40% ad altre quattro sforbiciate entro dicembre, uno scenario che farebbe felice Trump.

Il presidente della Fed, Jerome Powell, ha rischiato il licenziamento proprio per non aver tagliato i tassi, ma prima di procedere guarderà i dati in arrivo sui prezzi. A marzo l'inflazione pce è rimasta invariata mentre è scesa al 2,3% su base annua, in linea con le aspettative. Il valore core, che esclude componenti volatili come energia e alimenti, è calato invece al 2,6%, valore comunque distante dal target del 2% della Fed. I dati di ieri hanno rafforzato i timori di stagflazione, quadro in cui l'economia rallenta e i prezzi restano alti. Si tratta di uno degli scenari peggiori per i mercati, che ora cercheranno nuova linfa dagli utili societari. L'avvio di un dialogo (non dei negoziati) sui dazi tra Cina e Usa aveva permesso agli investitori di concentrarsi sulla stagione delle trimestrali, entrata nel vivo questa settimana con le big tech. Ieri sera Microsoft e Meta hanno pubblicato i conti a borsa chiusa, mentre questa sera toccherà ad Apple e Amazon.

Negli Usa la frenata dei mercati azionari è stata bilanciata dal recupero di quelli obbligazionari. Ieri il rendimento del Treasury è sceso al 4,17%, ben lontano dal 4,5% toccato in piena guerra dei dazi. Il petrolio invece ha pagato a caro prezzo il rallentamento del pil Usa (Brent e Wti -3,6%): con l'economia in difficoltà dovrebbero diminuire anche i consumi di greggio. (riproduzione riservata)

(PRPI)

IL PIL STATUNITENSE A -0,3% NEL PRIMO TRIMESTRE. GLI ANALISTI SI ASPETTAVANO UN +0,4%

I dazi frenano l'economia Usa

Primo Piano

La performance è stata condizionata dalla frenata della spesa dei consumatori e dall'impennata delle importazioni, dovuta al tentativo delle aziende di acquisire beni esteri prima dell'imposizione dei dazi



di **Rossella Savojardo**

È il primo effetto tangibile dei dazi, o forse il secondo, considerando il dato della bilancia commerciale statunitense di martedì. Nei primi tre mesi dell'amministrazione di Donald Trump il prodotto interno lordo (pil) è calato dello 0,3%, deludendo ampiamente le stime degli analisti che lo prevedevano in crescita dello 0,4%.

Si tratta della prima contrazione dal 2022 e si confronta con un aumento sostanziale registrato nell'ultimo trimestre dello scorso anno: +2,4%. Alcuni economisti lo avevano previsto. Negli ultimi giorni alcuni analisti di Wall Street avevano infatti iniziato a modificare le loro previsioni stimando una

contrazione.

Le cause di questo cambio di rotta risiedono sostanzialmente in due fenomeni. Il primo è legato all'impennata delle importazioni dovuta al tentativo delle aziende statunitensi di acquisire beni esteri prima che i dazi imposti da Trump diventassero effettivi dall'inizio di aprile. Nei primi tre mesi dell'anno, infatti, le importazioni sono aumentate del 41,3%, trainate da un aumento del 50,9% dei beni, mentre le esportazioni sono aumentate solo dell'1,8%. Ciò ha anche portato a un ampliamento senza precedenti del deficit della bilancia commerciale, che a marzo ha toccato i 162 miliardi di dollari: la rilevazione più alta mai registrata e nettamente al di sopra del consenso (a 146 miliardi). Il deficit commerciale ha pesato per 4,8 punti percentuali sul pil.

La seconda causa risiede nella frenata della spesa al consumo. Pur mantenendosi positiva, la spesa è aumentata solo dell'1,8% nel primo trimestre 2025 rispetto all'aumento del 4% degli ultimi tre mesi del 2024. Si tratta in questo caso della crescita più lenta dal secondo trimestre del 2023. Gli esperti fanno notare che ad aumentare sono stati invece gli investimenti privati nazionali (+21,9% nel trimestre) trainati principalmente da un aumento del 22,5% nella spesa per attrezzature, che potrebbe essere anch'essa indotta dalle tariffe.

I dati non sono piaciuti al presidente Usa che ha puntato il dito contro l'ex presidente Joe Biden. «Questo è il mercato di Joe Biden, non quello di Trump. Io sono entrato in carica il 20 gennaio. Presto entreranno in vigore i dazi e le aziende stanno iniziando a trasferirsi negli Stati Uniti in numero record. Il nostro paese vivrà un boom, ma dobbiamo liberarci dell'eredità di Biden. Ci vorrà un po' di tempo», ha scritto Trump in un post sul suo social Truth. I dati «non hanno nulla a che vedere con i dazi. Quando inizierà il boom, sarà come mai prima d'ora. Siate pazienti!», ha concluso.

A discapito delle previsioni di Trump di un boom economico, gli analisti ritengono invece che sarà l'ombra della stagflazione a continuare a dominare il dibattito economico nel 2025. «Il rapporto sulla fiducia dei consumatori pubblicato martedì suggerisce che i rischi sono orientati verso un sostanziale rallentamento della spesa al consumo, poiché le famiglie si trovano ad affrontare una riduzione del potere d'acquisto dovuta all'aumento dei prezzi, in un momento in cui sono sempre più preoccupate per la perdita di posti di lavoro e la diminuzione della ricchezza», spiegano gli economisti di Ing.

«I tagli alla spesa pubblica sono destinati a proseguire e, con le imprese incerte sul contesto commerciale a causa delle preoccupazioni relative ai dazi e alle potenziali carenze di approvvigionamento nei prossimi mesi, sembra che anche le assunzioni e gli investimenti rallenteranno». I dati macroeconomici mandano al tappeto Wall Street che a metà seduta viaggiava in territorio negativo: -0,6% il Dow Jones, -1% l'S&P mentre il Nasdaq era il peggiore con un rosso dell'1,4% a causa anche del calo delle big tech spinte dal ribasso di Tesla (-5%).(riproduzione riservata)